Il diario di viaggio del nostro inviato nel Vietnam

Abitanti della città di Nam-Dinh scavano fra le macerie delle case, alla ricerca di masserizie, andate distrutte in seguito ai bombardamenti americani.

Incontro con la ragazza del manifesto: ha una storia come tante altre e porta il ritratto di Lenin bambino sul cuore I versi di lotta di Thi Tanh

A ventidue anni odia ed ama Hang, figlia della rivoluzione

HANOI, 12 maggio — *Al risveglio trovo una scodella piena di fiori, disposta con grazia, accanto alla piccola lampada a petrolio e alla bottiglia di acqua potabile: non è che un esempio delle cortesie, delle attenzioni con cui cercano di rendermi più favorevole e addirittura piacevole il viaggio. Non c'è capanna, non c'è villaggio dove non mi offrano tutti le sigarette (è difficile che riesca ad accenderle da solo, tutti sono più svelti di me, pronti con i fiammiferi, con le macchinette di fabbricazione cinese). Mi hanno riempito la jeep di noci di cocco e di banane.*

Durante la conversazione negli afosi pomeriggi c'è sempre qualcuno che agita gagliardamente un ventaglio accanto a me, per tenere lontane le mosche e rinfrescare l'aria. Mi hanno fatto bere bicchieri di caffè latte (e il latte arriva dall'URSS in polvere). Non si tratta solo di fraternità comunista, di simpatia per uno straniero «che ha affrontato un viaggio così lungo per venire a stare nella nostra stessa trincea, esposto agli stessi disagi e agli stessi rischi». Ho molti capelli bianchi e, senza parere, la prima cosa di cui tutti si informano è la mia età e il numero e l'età dei miei figli. Sono un anziano e — una volta tanto — ne traggo vantaggio. Qui il giovanilismo retorico non ha fortuna. Sostanzialmente reazionario, il confucianesimo di cui la rivoluzione mantiene i lati buoni, ha i suoi vantaggi, almeno per me.

Ma sarei un vecchio disonesto, se non sottolineassi che, come sempre, del resto, questa guerra di popolo è una guerra fatta dai giovani. Ho chiesto di interrogare a fondo qualcuno e mi presentano Nguyen Thi Hang (vuol dire: Luna). E' una bella ragazza, straordinariamente alta per essere una vietnamita: ha membra snelle e lunghi polsi, delicati, ma affusolati, nervosi. Una figura botticelliana con un viso asiatico. Ed è considerata una eroina; ho visto il suo ritratto (in atteggiamento fiero e marziale, fucile in spalla) su molti manifesti. Ma, vista così, non ha mente di militaresco e il suo sorriso malizioso è assolutamente femminile. Non parla, mormora, sussurra, come una ragazza educata in un elegante collegio europeo. E non è che una bracciante, figlia e nipote di braccianti, che non è mai andata regolarmente a scuola e a 15 anni era ancora semianalfabeta. Nata nel 1944, è veramente una figlia della rivoluzione. Da adolescente ha cominciato ad occuparsi di politica e nel 1964 entra nel partito e diventa membro del comitato amministrativo del suo villaggio, Nam Nang (ora quartiere periferico di Thanh Hoa). E' comandante del reparto di autodifesa locale: 90 miliziani, di cui 40 ragazze come lei. La prova del fuoco l'affrontò il 3 aprile 1965: «Eravamo al lavoro nei campi, ma col fucile a portata di mano, quando gli aerei arrivarono. Corsi verso le postazioni sull'argine del fiume; avevamo molta paura; credevamo che gli aerei a reazione fossero una cosa gigantesca e spaventosa; sentivamo le bombe scoppiare, vedevamo le capanne prendere fuoco, donne e bambini gridare e piangere. Allora, un odio furioso ci empì il cuore, una grande volontà di combattere, un irresistibile desiderio di vendetta. E cominciammo a sparare, secondo la nostra tattica, tutti insieme, con fucili e mitragliatrici, contro gli aerei. Poi scoprimmo che gli americani non sono affatto invincibili; che i loro aerei moderni sono, in realtà, delicati; che spesso un sol proiettile di fucile basta a danneggiarli e ad abbatterli. Ora sappiamo che le bombe non sono come la pioggia, che cade dappertutto... sì, difronte alla morte avevamo paura, ma l'odio era più forte della paura. E poi sapevamo che non c'era altra scelta: combattere contro chi voleva ucciderci. E' l'odio e la volontà di vendetta che ci dà forza e coraggio».

Ora Hang è vicecomandante delle milizie popolari della provincia. Le chiedo: «Voi siete diversa dalle altre ragazze, siete un capo, un comandante; avete mai cercato di capire perché? Avete mai frugato nella vostra coscienza fino in fondo? Com'è che si diventa eroi?». Hang arrossisce e sorride imbarazzata: «Io non sono diversa; sono come altre migliaia e migliaia di ragazze. Sono una povera contadina ignorante, che ha imparato a combattere. Avevo 16 anni, quando una eroina di Danang venne al nord per un viaggio di propaganda. Io ascoltavo i suoi racconti sulle crudeltà di Ngo Dim Dien, che ghigliottinava i nostri fratelli del Sud e mi sentivo piena di orrore, di odio e di spirito di vendetta. Così cominciai a desiderare di andare nel Sud a combattere, ma i miei non volevano e come donna dovevo ubbidire. Potevo soltanto cercare di aumentare la produzione, lavorare di più per la cooperativa e arruolarmi nelle milizie popolari. Io non sono intelligente, non sono istruita, mi hanno scelto soltanto perché sono molto attiva. Ora, devo comandare compagni più anziani e esperti di me, che hanno persino combattuto a Diem Bien Phu E' difficile. Faccio del mio meglio. Ho una sola idea nella testa: lottare per liberare e unificare il mio Paese».

«Siete fidanzata?».

Hang arrossisce ancora una volta: «No». «Non pensate mai di sposarvi?». «Sì, certo, penso anche io alla mia felicità personale qualche volta. Ma c'è la guerra, e la mia felicità è parte della felicità degli altri. Se il Paese è infelice, io debbo sacrificarmi».

Noto che ha un piccolo medaglione con il ritratto di un bambino europeo, dalla capigliatura folta e ben pettinata, in una specie di boccolo. «Chi è?». «E' la fotografia di Lenin a tre anni». Dunque, la ragazza fra i tanti ritratti di Lenin, ha scelto proprio quello... La combattente ha un cuore tenero, c'è molto amore nel suo odio.

«So che siete stata ferita. Quando?». «Il 26 maggio dell'anno scorso. Gli americani attaccarono alcune motoredette della nostra marina sul fiume. Fu un combattimento violentissimo e ci furono molti morti e feriti. Mettemmo in acqua una barca con casse di munizioni, per rifornire le motoredette. Una scheggia mi ferì alla spalla sinistra. La barca si rovesciò. Tornai a riva per cercare altra gente un'altra barca, ma svenni e mi portarono via. Avevo perso molto sangue».

L'interprete dice: «La compagna Hang sa cantare molto bene. Chiedile di cantare qualcosa...». Provocatore e indiscreto, le chiedo di cantare una canzone d'amore. Hang si fa molto pregare. Infine, acconsente. Canta la storia di un amore infelice: due giovani si amano, ma le famiglie non vogliono. Lei regala a lui un cappello conico di paglia, lui le regala un anello. Tornano ciascuno alla sua casa e devono dare spiegazioni. Lui dice: «L'anello mi è caduto nel fiume». E lei: «Il cappello mi è stato portato via dal vento». La compagna Hang ha una bella voce. Ora canta la storia di Vo Thi Seu, giovane comunista torturata e uccisa nel terribile campo di Polo Condor Poi, la canzone su Nguyen Van Troi, e gli occhi a mandorla, neri e belli, le si riempiono di lacrime...

Nel pomeriggio mi presentano un'altra ragazza. E' molto diversa da Hang. Si chiama Nguyen Thi Tanh (questa ultima parola significa Verde-azzurro, ma esprime anche una idea di dolcezza). E' piccola, ha un viso rotondo, infantile, non bello. E non è famosa. Il suo villaggio, nella provincia di Nam Dinh, fu bruciato dai francesi, i suoi genitori uccisi, i fratelli dispersi. Li ha ritrovati — in modo avventuroso, attraverso un annuncio sul giornale Nam Danh *— soltanto due anni fa. Ciascuno porta un nome diverso, il nome della famiglia adottiva. La compagna Thi Tanh fa parte di una brigata addetta alla riparazione delle strade. E' un lavoro duro, oscuro, ma indispensabile. La vita della repubblica dipende da migliaia di ragazzi, di donne, di adolescenti, come la compagna Thi Tanh. Per me che li vedo soprattutto dalla jeep in corsa, sono migliaia e migliaia di volti sudati e polverosi, sempre aperti al sorriso. Non hanno quasi nessuna macchina (soltanto qualche vecchio rullo compressore). Con badili e panieri, bilancieri e carrette, riempiono le buche scavate dalle bombe, riparano i ponti. E il traffico — bene o male — va. Il riso arriva dove deve arrivare e i cannoni della contraerea si spostano secondo il bisogno e i giornalisti possono viaggiare per vedere e raccontare.*

Nguyen Thi Hang, l'eroina nord-vietnamita.

«I mesi peggiori — dice — furono da maggio a novembre dell'anno scorso. Si lavorava sotto i bombardamenti. Gli americani ci mitragliavano, tiravano "bombe-biglie» (i micidiali cani tigri). Due dei nostri furono fatti a pezzi, quattro feriti. Gli americani di notte lanciavano razzi illuminanti e ci sparavano passando a bassa quota. Ora non più. La situazione è migliore, siamo ben difesi, abbiamo vinto il primo anno di guerra contro gli aerei» Chiedo anche a lei se sia o no fidanzata. «Oh, no! Sarebbe come tradire il mio impegno di lotta!». Ma l'interprete, ridendo, la smentisce: ha sentito dire che la ragazza è innamorata di un miliziano. La compagna Thi Tanh arrossisce, scuote la testa, ma non nega. Prima di lasciarmi la compagna Thi Tanh dice che vuole offrire a me personalmente e al Partito e al popolo italiano «il suo lavoro» e dedicarmi alcuni versi. Sbalordito, l'ascolto, mentre scandisce secondo l'antico stile vietnamita (in pratica canta) queste parole: «Poao sang no bo tren dau - soi duong ta bac nhip cai - thong xe».

L'interprete traduce: «Tanto peggio per i razzi illuminanti lanciati dagli yankee sulle nostre teste. Noi ne approfittiamo per ricostruire i ponti e rendere la via libera al traffico intenso».

Arminio Savioli

L'assurdo pedagogico dell'Ateneo romano

Metà degli universitari sono studenti «per corrispondenza»

Corsi ed esami sostenuti in condizioni impossibili - Cinque minuti per discutere una tesi di laurea - Le «soluzioni» offerte dalla riforma Gui

Qualche tempo fa capitò durante uno dei tanti esami della sessione di giugno nell'Università di Roma, questo curioso episodio. Un professore si era ostinato a ripetere la medesima domanda a tutti i candidati che gli si presentavano. I poveretti avevano appena il tempo di aprire la bocca, pronunciare due o tre parole, e poi essere scaraventati fuori della porta, senza possibilità d'appello. Nel giro di mezz'ora fuori della porta, quel particolare capitolo della dispensa universitaria era istericamente imparato a memoria da tutti coloro che dovevano affrontare l'esame. Ma non per questo la faccenda migliorava: la scena si ripeteva con una precisione sempre più impressionante. Alla fine un coraggioso, oramai convinto d'essere spacciato prima ancora di poter affrontare l'argomento, decise almeno di vendere cara la sua pelle. «Professore — esordì con grande decisione non appena gli fu rivolta la solita domanda. — Mi rifiuto di dare una risposta. Esigo che lei osservi prima quello che è scritto nella dispensa. Sarà stupido da parte mia, ma non saprei risponderle che a quel modo» La dispensa fu presa ed esaminata: conteneva un errore madornale, anche se di difficile identificazione Per quasi mezza mattinata, decine di studenti erano stati respinti in base ad uno spiacevole equivoco creato dal fatto che la compilazione delle dispense era stata curata da un assistente al quale, evidentemente, l'errore di bozza era sfuggito.

Di storielle, di equivoci di questo genere sono piene le cronache degli esami universitari dello «Studium Urbis». Passano, fuori dell'ambiente, come barzellette: ma quasi tutte hanno invece un fondo di verità. E la verità è che molto spesso l'esame universitario è l'unica occasione durante la quale titolare della cattedra e utente della medesima, ovvero lo studente, si incontrano. Dovrebbero sapere quasi tutto l'uno dell'altro; dovrebbero essere legati da una lunga e perfino affettuosa consuetudine; dovrebbero aver discettato a lungo, insieme e con gli assistenti, su mille argomenti Invece no. Invece capita — ed è capitato — che uno studente si affacci in una stanza dell'istituto e chieda candidamente: «E' qui che si dà l'esame di Storia delle Religioni? Sì. Bene. Chissà quando verrà il professore?» «Ma, signore, veramente il professore sono io».

Casi spiacevoli, ma non rari, comunque indicativi. Ne scaturiscono esami nevrotici, sciatti: il professore accusa lo studente d'ignoranza, lo studente incolpa il professore di sadismo. L'esame diventa un processo sommario e frettoloso.

In realtà sia lo studente che il professore si rendono conto di essere come due pennuti in una stia troppo stretta, che diventa ogni giorno più stretta. Per assurdo si dovrebbe essere grati agli studenti di scarsa o poca volontà, quelli che, per un motivo o per l'altro, non vengono a lezione, non frequentano le esercitazioni: sono quelli che permettono, bene o male, all'Università di Roma di continuare a funzionare. «E' fin troppo chiaro — osservava il professor Visalberghi, titolare di pedagogia nella facoltà di filosofia — che se tutti gli studenti venissero a lezione, non sapremmo davvero dove metterli. Le aule scoppierebbero, per non parlare dei professori Sicchè quasi la metà degli studenti sono tali solo "per corrispondenza": è un assurdo pedagogico, questo, che diventa ogni anno più grave»

Alcuni esempi dimostrano in modo fin troppo chiaro la gravità della situazione. L'edificio della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche cui al tempo della costruzione si diede un'importanza primaria rispetto alle altre discipline e che quindi può essere considerato uno dei più sontuosi, conta, nelle sue aule, 2400 posti: lo dovrebbero frequentare, stando alle ultime cifre, 8402 studenti! Ammettiamo pure che metà di essi siano fuori corso — una circostanza che non dovrebbe rientrare nei «vantaggi» di una Università funzionale, ma che è giocoforza considerare con simpatia in questo caso — restano fuori delle aule almeno la metà degli studenti Lettere e Filosofia: circa 2000 posti nelle aule, poco meno di 3952 iscritti e qui il numero dei fuori-corso cala di colpo, rispetto a quelli di Legge. Abbiamo preso ad esempio le facoltà di tipo umanistico perchè sono quelle che negli ultimi anni hanno ricevuto minore impulso dal punto di vista della frequenza: Legge ha visto diminuire in dieci anni di quasi un terzo i suoi studenti. La realtà delle facoltà scientifiche è quindi ancora più dura. Questo calcolo così semplice ha per di più come presupposto che la vita nell'Università si limiti alla frequenza delle lezioni: proviamo a pensare cosa significa tutto questo se è vero che l'attività universitaria deve essere anche lavoro e ricerca fra professori e studenti, discussione, progresso di scienza

L'Università di Roma, in queste condizioni, è diventata da un pezzo una «scuola per corrispondenza» Nel migliore dei casi uno studente frequenta e prende appunti per due I libri di testo già usati e corredati di «glosse autentiche» — ossia di note riprese durante le lezioni — valgono il doppio dei libri di testo nuovi: un quaderno d'appunti completo e ben compilato può essere considerato più prezioso di un palinsesto. Molti bidelli hanno preso a frequentare le lezioni e a commerciare in appunti: alcuni di loro meriterebbero molto più degli studenti la laurea magari «honoris causa».

Intorno o lontano dalla città universitaria pullulano «istituti fermo posta» dell'Ateneo Dapprima furono timide stanzette nelle quali intorno ad un assistente universitario o ad un professore di liceo si radunavano piccoli gruppi di «studenti per corrispondenza» Oramai sono diventate poderose organizzazioni, veri «istituti di assicurazione» sugli esami In alcuni si prevedono perfino le domande che il professore di cattedra potrà rivolgere ai candidati secondo un criterio di probabilità. Appositi agenti raccolgono, durante gli esami, il tasso di frequenza di una domanda: studiano sistemi di probabilità proprio come un patito della roulette riesce a raccogliere sistematicamente il numero dei «rossi» e dei «neri» ed il loro alternarsi per poi tentare la sorte con maggiori possibilità di riuscita.

I più tribolati di questo vero inferno dell'ignoranza restano comunque gli studenti, molti dei quali, anche se in questa condizione arriveranno alla laurea — ma l'Università di Roma ha la più alta percentuale di disertori, di rinunciatari alla laurea di tutta Italia e forse di tutto il mondo — vedranno la loro tesi ridotta alla stregua di una carta da bollare il più frettolosamente possibile: meno di un quarto d'ora, spesso anche solo cinque minuti può durare la dotta discussione di una tesi. E' diventato costume, in molti istituti, allegare ai documenti della tesi anche la media dei voti riportati dallo studente, divisa già in trentesimi, per modo che i professori abbiano un rapido orientamento di quanto potrà essere il voto da assegnare!

Dormono nelle menti dei più eletti, i progetti per un secondo «campus universitario» nella capitale: un problema che è così urgente, ma che ancora non è stato nemmeno discusso nè a livello universitario, nè a livello politico, nè a livello specialistico I pochi lavori edilizi già approvati — vedi la costruzione di una più ampia sede per la Facoltà di Magistero nell'area di Castro Pretorio — sono solo citati ad ogni apertura di anno accademico come «problema cui bisognerà al più presto trovare una soluzione in accordo con il ministero dei Lavori Pubblici con il Comune ecc.»

In realtà tutta la politica universitaria a Roma — contro ogni previsione programmatica — sembra sperare in una diminuzione fisica del numero degli universitari Anche questa non è affatto una barzelletta o un'iperbole: trova, anzi, un fondo di precisa volontà nel «piano Gui» La scelta caratterizzante della «riforma Gui», dal punto di vista del futuro destino degli universitari, è l'introduzione, accanto al titolo di laurea, di un primo livello di diploma, con piani di studio distinti dal corso di laurea da conseguire in istituti «aggregati»: un rozzo modo per sfoltire la massa degli universitari là dove, come a Roma, essa ha raggiunto proporzioni appena degne di un paese civile Si cerca cioè di dare alla stragrande massa della popolazione scolastica universitaria uno sbocco professionale al livello più basso, attraverso un corso di studi che conserverebbe ben poco di universitario per quel che significa nel metodo e nei contenuti scientifici. Scomparsa dalla scuola dell'obbligo e vituperata come classista la distinzione fra «ginnasio» e «avviamento al lavoro», essa ricomparirebbe in questo modo al livello più alto degli studi, creando una sorta di principato di eletti da una parte e una moltitudine di «mezze maniche» dall'altra. Verrebbe così codificato il concetto del «numero chiuso» con tutte le conseguenze immaginabili nel progresso scientifico e culturale del nostro paese Il quale semmai deve coincidere con la più vasta estensione possibile del diritto ai più alti gradi dello studio Perchè — e sono parole di Concetto Marchesi, un rettore di Università che fu così diverso da Ugo Papi — «oggi quanto avanza di principati e signorie non ha da offrire nessuna anticamera all'arte e alla scienza. Le quali hanno oggi il loro spazio tra le moltitudini umane».

Elisabetta Bonucci

Intensificata l'aggressione aerea alla RDV

Attacco USA presso Haiphong Quattro bombardieri abbattuti

Il direttore della sussistenza americana a Saigon destituito per un clamoroso scandalo di mercato nero — Un accordo romeno-vietnamita

SAIGON, 12.

Trecentocinquanta bombardamenti sul Vietnam del sud, 87 incursioni sul Vietnam del nord, incluso un attacco a soli 15 chilometri dal porto di Haiphong contro una base di missili terra-aria, costituiscono il bilancio dell'attività aerea degli americani nelle ultime 24 ore, insieme alla ammissione che, nelle ultime 48 ore, quattro caccia bombardieri F 105 D sono stati abbattuti dalla contraerea vietnamita. La morte di 82 uomini e il ferimento di altri 615 sono le perdite umane ammesse ufficialmente per l'ultima settimana, escluse le perdite sui nord e quelle auto-inflitte nella pazzesca sparatoria dell'altro giorno a Saigon.

Un aumento della tensione a Saigon ha d'altra parte indotto americani e collaborazionisti a rafforzare il dispositivo di sicurezza nella capitale, dove perdura il fermento suscitato dal massacro compiuto dagli americani, ed il cui bilancio è salito oggi ulteriormente con la morte di due feriti. L'ambasciata americana è stata praticamente trasformata in una fortezza e tutte le vie di accesso sono vigilate da forti contingenti di poliziotti militari per stroncare sul nascere qualsiasi manifestazione di protesta per il massacro A quanto si dice a Saigon, i sindacati legali progetterebbero anch'essi manifestazioni di protesta.

Il massacro ha peggiorato la situazione degli americani a Saigon. Vi si aggiunge ora uno scandalo di notevoli proporzioni, che riguarda il mercato nero alimentato da autorevoli esponenti americani. Il direttore dei servizi della sussistenza militare a Saigon è stato destituito dal l'incarico — con una misura senza precedenti — per avere autorizzato l'importazione di prodotti di bellezza in misura straordinariamente elevata. Vi sono, secondo i regolamenti americani, solo 750 donne che hanno diritto ad acquistare nel Vietnam del sud dei fissatori per la messa in piega dei capelli. Risulta che il direttore destituito aveva autorizzato l'importazione di ben 500 000 fissatori, oltre a 15 000 impermeabili in plastica, con un guadagno evidentemente astronomico Inchieste rigorose sono ora in corso, e non tanto per l'aspetto «corruzione», quanto perchè altri materiali sembra abbiano preso la strada della giungla, a beneficio del FNL, come un prodotto chimico che avrebbe dovuto servire a preparare la gomma per i sandali ma che, allo stato puro, è un esplosivo di potenza equivalente a quella del tritolo. Venti americani risultano già processati e condannati per questioni di questo genere

Dal Vietnam del nord si apprende che, a conclusione della visita di una delegazione di partito e di governo romena, è stato emanato un comunicato in cui romeni e vietnamiti sottolineano «i principi di sovranità, indipendenza, eguaglianza, non ingerenza negli affari interni, reciprocità, rispetto del sacro diritto per qualsiasi Stato di decidere da solo la sua politica ed i suoi metodi di sviluppo sociale, conformemente ai suoi interessi e alle sue aspirazioni». «Nell'attuale situazione — afferma il comunicato — la politica di aggressione, di intervento negli affari interni, di repressione della lotta per la libertà, per il progresso e l'indipendenza nazionale, condotta dalle forze imperialiste e in primo luogo dall'imperialismo americano, costituisce l'origine e la causa immediata dei focolai di tensione e di crisi esistenti nel mondo».

I due partiti ritengono che «nei rapporti fra i diversi partiti comunisti ed operai è necessario osservare i principi del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario, nonchè dell'indipendenza, dell'eguaglianza, del reciproco rispetto e della reciproca assistenza in uno spirito da compagni E' necessario che le grandi forze antiimperialiste, i paesi socialisti, i partiti comunisti ed operai, i movimenti di liberazione nazionale, e le forze di pace, di democrazia e di progresso stringano le loro file».

La delegazione romena ha dichiarato il suo pieno appoggio ai «quattro punti» del governo della Repubblica democratica vietnamita ed ai «cinque punti» formulati dal Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del sud per la soluzione del problema vietnamita.

La «Settimana del pensiero contemporaneo»

Dibattito ad Atene su «Marxismo e scienze»

L'intervento di Vincenzo Vitello sulle tendenze attuali del capitalismo

ATENE, 11

La *Settimana del pensiero contemporaneo*, in corso ad Atene, organizzata dal *Centro di studi e ricerche marxiste*, sul tema *Marxismo e scienze*, ha avuto fino ad oggi un successo eccezionale. Ieri nella conferenza dell'economista romano Vincenzo Vitello, erano presenti più di mille persone.

I giornali del centro e della sinistra, ed anche quelli governativi, ne hanno dato un ampio resoconto

L'italiano Vincenzo Vitello ha parlato delle *Tendenze dei sistemi economici contemporanei*, soffermandosi su tre gruppi di argomenti: le tendenze dei paesi capitalistici avanzati; il rapporto fra le economie più sviluppate e quelle dei paesi sottosviluppati; le tendenze attuali nella pianificazione economica dei paesi socialisti.

L'oratore ha sottolineato i processi di concentrazione della proprietà e del capitale privato verificatisi, negli ultimi decenni, nei maggiori paesi capitalistici, rilevando in particolare il carattere assunto dalla cartellizzazione nell'ambito del MEC. Vitello ha anche affrontato alcune importanti implicazioni che sono emerse dall'analisi economica ed i problemi sociali e politici di fronte a cui si trovano oggi le forze operaie e democratiche impegnate a proporre una diversa alternativa sull'orientamento posto dai gruppi oligopolistici agli organismi dirigenti della Comunità europea. La *settimana* continua: venerdì parlerà un altro oratore italiano, Mario Manacorda, sul tema ***Marxismo e educazione***.

Abbazia

Convegno italo-jugoslavo su «Letteratura e pubblico»

FIUME, 12.

Si è inaugurato ad Abbazia il secondo incontro letterario jugo-italiano, indetto dalla rivista «La Battana» e organizzato dagli enti turistici e alberghieri di Abbazia Il Convegno si concluderà il 15 maggio Da parte italiana hanno aderito gli scrittori Paolo Volponi, Edoardo Sanguineti Renato Barilli, Lamberto Pignotti, Umberto Eco, Libero Bigiaretti, Enrico Emanuelli, Andrea Zanzotto, Rosario Assunto, Eugenio Miccini, Elio Pagliarani, Gianni Toti, Vittorio Sereni, Oliviero Honorè Bianchi, Gianna Manzini, Franco Vegliani, Giovanni Giudici, Lucia Marcucci, Franco Fortini, Ferdinando Camon e il dott. Ruffato

Domani si aprirà il dibattito sul tema del Convegno: «La letteratura e il pubblico»; successivamente, si terrà una serata di poesia al Circolo Italiano di Cultura di Fiume, a cura di Lamberto Pignotti ed Eugenio Miccini.